

# La crisi di sviluppo dell'intelligencija slava

Riccardo Picchio

[eSamizdat 2004 (II) 2, pp. 123-132]

*La redazione di eSamizdat mi ha chiesto di ripubblicare, se non proprio il mio primo articolo di slavistica, un mio testo giovanile. L'articolo che ho scelto risale a un periodo della mia formazione ancora più pubblicistica che accademica, quando i miei interessi erano prevalentemente storico-areali. La scoperta della filologia e della slavistica mi si stava appena delineando su questo sfondo generale.*

R.P.

**B**ENCHÉ le origini della divisione, in Europa, tra “mondo occidentale” e “mondo orientale” possano essere ricercate in epoche da noi remote, l'enunciazione di un concetto di “Europa occidentale” risale appena al secolo scorso<sup>1</sup>. Solo con la nascita dell'Europa borghese, l'affermarsi di forze espressive – attraverso nuove concezioni politiche morali culturali – un più vasto settore della società, ha messo in luce la mancanza di un'unità effettiva della cultura continentale.

I rivolgimenti di pensiero che, dal romanticismo al socialismo, sono seguiti alla rivoluzione borghese di Francia hanno invano cercato, fino al secolo XX, di realizzare sul piano ideale l'espressione unitaria di un mondo europeo che in molte zone aveva assorbito solo certi elementi formali della cultura borghese-occidentale.

Da questo distacco tra schema ideologico e realtà doveva necessariamente nascere una crisi che, pur impegnando tutto il pensiero dell'Europa contemporanea, esprimeva un più acuto e sostanziale disagio dell'“oriente europeo”.

Se infatti, nella vecchia Europa dinastico-nobiliare, i pensatori, i poeti, i politici di paesi quali la Russia o la Polonia avevano trovato, nella solidarietà della propria classe privilegiata con l'aristocrazia occidentale, una ba-

se sufficiente per giungere ad un comune linguaggio spirituale e le differenze tra i complessi sociali di Polonia o di Russia ed i complessi sociali di Francia o d'Inghilterra avevano potuto essere sostanzialmente ignorate grazie alla standardizzazione delle corti di Pietroburgo o di Varsavia sul modello versagliese, la nuova cultura borghese del XIX secolo invece non riuscì a creare una simile solidarietà di classe e neppure un'equivalente standardizzazione di costumi. Se in Lomonosov o nel “re filosofo” Leszczyński l'Occidente aveva scorto nobili personalità che, servendosi dello stesso linguaggio adottato nei circoli aristocratici parigini o berlinesi, portavano utili ed interessanti contributi alla cultura comune, negli intellettuali russi o polacchi dell'Ottocento la borghesia occidentale si abituò ben presto a vedere personalità “strane” alle prese con problemi il cui fascino consisteva spesso in una oscurità accentuata sì dalle forme espressive dell'età romantica, ma innegabilmente prodotta da problemi estranei alla coscienza sociale dell'Occidente.

Questa crisi in seno alla nuova cultura dell'Ottocento si aggravò nell'epoca risorgimentale. Il risveglio delle nazionalità accrebbe gli elementi di differenziazione. Nuovi criteri di unità sorsero in lotta con i vecchi ordinamenti supernazionali ed il concetto di “oriente europeo” fu a sua volta sopraffatto dall'affermazione di molteplici individualità etniche e linguistiche. Mentre la rivoluzione borghese cercava ancora la propria affermazione internazionale, la nuova cultura europea, incapace di trovare un linguaggio di intesa universale che non sconfinasse nell'astrazione e nell'utopia, già tendeva ad una riconquista dell'armonia tra pensiero e realtà mediante una rivolta contro gli stessi ordinamenti che quella cultura alimentavano.

Diciamo che il disagio maggiore fu sentito dalla cultura dell'Europa Orientale. Il concetto stesso di “Europa Orientale”, però, non è stato sino ad oggi sufficientemente chiarito. La discussione sulla definizione del complesso est-europeo è tuttora aperta.

<sup>1</sup> Uno studio sintetico del problema, con esame delle diverse concezioni susseguitesi sino ai nostri tempi e ricca bibliografia anche dei contributi in lingue occidentali, si trova nella recente *Storiografia dell'Europa Occidentale* dello storico ceco J. Macůrek (*Dějepisectví evropského Východu*, Praha 1946).

Parlando di “cultura occidentale” e di “cultura orientale” gli studiosi contemporanei tentano di individuare una forza storica la cui esistenza è suggerita da indizi concreti, ma la definizione temporale e spaziale del concetto incontra nella fluidità stessa della storia un ostacolo insormontabile. L’idea di “Europa Orientale” resta pertanto essenzialmente un momento della crisi storica di autodefinizione di alcune entità europee tendenti ad integrarsi nella cultura continentale.

Soprattutto nella crisi slava, la contrapposizione Oriente-Occidente ha trovato espressioni e valorizzazione storica. Di tutto il mondo vagamente indicato, in Europa, come “orientale” gli slavi costituiscono la parte maggiore. Ragioni etniche, linguistiche, tradizionali li hanno spinti talvolta, nel corso degli ultimi secoli, a cercare un’impostazione comune dei loro problemi. A ciò li ha ancora portati, e con maggior decisione che mai, il sorgere all’inizio dell’Ottocento, di una società europea con la quale alcuni loro giovani ceti si sentivano solidali.

L’origine del “problema slavo” deve dunque essere ricollegata alla crisi generale suscitata in molti settori dell’oriente europeo dalla necessità di trovare un accordo, non solo formale, con la cultura dominante nell’Occidente borghese. Il “problema slavo” ha una propria esclusiva individualità solo sotto determinati aspetti (fratellanza linguistica, etnica e così via), mentre sotto l’aspetto universale dei rapporti sociali e nazionali è soltanto parte d’un più vasto problema che riguarda tutti i paesi europei trovatisi, ad un certo momento della loro storia, in disaccordo con le leggi di sviluppo imposte dalla società occidentale.

Gran parte dell’Impero asburgico, la Polonia, la Russia, i territori europei dell’Impero turco erano alla fine del XVIII secolo in una fase sociale ed economica arretrata rispetto all’Europa Occidentale dove la lotta antifeudale iniziata quattro secoli prima dalle città italiane culminava nel trionfo rivoluzionario della borghesia francese. La stragrande maggioranza delle popolazioni abitanti quella parte d’Europa era slava e lo “slavismo” fu l’espressione più notevole del movimento reattivo di quelle società stimolate dalla cultura dei paesi borghesi.

Nei paesi slavi non esiste una borghesia corrispondente a quella occidentale né per tradizioni né per potere politico-economico. La contemporanea cultura francese, inglese, tedesca o italiana non trovò quindi tra gli

slavi le condizioni adatte per un vero e proprio trapianto e tanto meno per uno scambio di esperienze. L’ubertanza dei sistemi borghesi-occidentali portò a trasformazioni (o comunque facilitò trasformazioni in molte zone ancora allo stato embrionale) entro gli stessi confini della “Slavia”, ma la sovrapposizione di schemi già elaborati esercitò una specie di costrizione sul naturale sviluppo delle energie locali. Ceti di tipo borghese furono naturalmente spinti a collaborare con l’opera riorganizzativa dell’Occidente, ma molto spesso la mancanza di un’adeguata tradizione li mise di fronte all’impossibilità di assimilare concezioni, proprie d’una fase storica a loro ancora estranea. La solidarietà con l’Occidente si risolve perciò non di rado in una astrazione ideologica a cui solo certi ambienti intellettuali potevano accedere. “Occidentalismo” e “progressismo” finirono per diventare termini equivalenti, ma il “progresso” limitato allo sforzo ideologico degli intellettuali rivelò ben presto una spiccata tendenza all’astrazione ed all’utopia. Per superare la fase utopistica e ritrovare – nel mondo nuovo che s’andava creando – il contatto con la realtà, fu necessaria una lunga crisi di cui l’intelligencija slava fu protagonista.

Nei paesi slavi gli intellettuali hanno raggiunto un’individualità notevolmente più spiccata che non in occidente. Nel caso del secolo XIX, essi hanno teso a superare la funzione di *ceto* per assumere quella di una vera e propria *classe dirigente*. Di qui la loro definizione col termine di “intelligencija” che non vuole indicare semplicemente un’insieme di persone dedite ad attività intellettuali, bensì una categoria speciale esprimente, attraverso l’attività intellettuale concezioni ad essa e ad essa solo proprie. In occidente, al principio del XIX secolo, l’*intellettuale* è parte di una classe; nell’oriente europeo invece l’*intelligent* esprime solo parzialmente l’atmosfera di una classe e anzi a una classe appena abbozzata pretende di impartire lui stesso le direttive<sup>2</sup>.

Le origini di questa singolare categoria di persone postesi nel secolo scorso alla testa dello “slavismo”, riflettono, nella loro eterogeneità, la varietà delle situazioni slave. Di comune le varie intelligenze non hanno all’o-

<sup>2</sup> Si vedano a proposito di “questa classe media che non è borghesia” e a proposito della figura ottocentesca dell’*intelligent* russo che “è per definizione *déclassé*”, le interessantissime osservazioni contenute in Evel Gasparini, *Morfologia della cultura russa. Il dramma dell’intelligencija*, Padova 1940. In particolare il capitolo V, pp. 56 e seguenti.

rigine che il confluire da classi disparate verso il mondo borghesizzante della nascente cultura cittadina. La città, come centro motore della vita sociale, come sede di nuove aristocrazie, è infatti una novità per la vita slava ancora legata alla fine del Settecento alla tradizione della terra, del potere terriero, delle gerarchie campagnuole.

La nascita dell'intelligencija presuppone, come condizione prima, un distacco dalla terra. Il fenomeno può, a seconda delle particolari condizioni, verificarsi in vari sensi. Ora si tratta di inurbamento d'una cultura già sviluppatasi nelle tenute e nelle ville di campagna, ora invece di nascita d'una nuova cultura, sin dall'inizio opposta al mondo agrario e prodotta direttamente dall'emancipazione cittadina. Questo secondo caso è però molto più raro del primo. Ma la città, di solito, ospita l'"intelligencija" slava, non la genera dalla propria vita.

L'esempio più tipico di inurbamento d'una vecchia cultura di tipo agrario con conseguente creazione di "intelligencija" ci è dato dalla Polonia. Alla fine del XVIII secolo, mentre lo stato di Stanislao Augusto tentava di risollevarsi dalla desolazione ereditata dai "tempi sassoni", pressoché tutte le vestigia di tradizioni cittadine risalenti all'epoca rinascimentale erano scomparse. Il concetto stesso di vita sociale era legato al possesso della terra. Libero e socialmente attivo era solo lo "szlachcic", il proprietario di quel minimo di terra che permettesse di essere iscritti nelle liste civili della "szlachta". Esclusivamente nell'ambito di questa "szlachta", di questa diffusa nobiltà fondata su di un sistema agrario lontano come nessun altro sistema europeo dalle concezioni cittadine, i secoli avevano intagliato le gerarchie sociali del "popolo nobile". La "szlachta" aveva i suoi ricchi ed i suoi poveri, le sue classi nell'ambito stesso dello *status* privilegiato (*stan rycerski*, ossia *status cavalleresco* era detto il complesso della "szlachta").

Al vertice della piramide sociale erano i "magnati", i grandi proprietari sul tipo di un Radziwiłł del cui patrimonio facevano parte 16 città, 583 villaggi, 25 municipalità o di un Potocki alla cui corte erano impiegate quattrocento persone o di un Czartoryski che aveva a Pulawy una vera e propria reggia e che viaggiava seguito da uno stuolo di nobili in costume tartaro e da quattordici camelli...

Il ceto medio della "szlachta" era costituito dai *ziemianie*, ossia dai proprietari minori, ma comunque in

grado di vivere agiatamente in ville ben arredate grazie alle rendite ricavate dalle proprie terre.

Ultima nella gerarchia veniva la *szlachta zagonowa*, ossia la nobiltà che viveva coltivando il proprio campo.

Della "szlachta" faceva inoltre parte il clero la cui vita era legata al regime agrario, dato che ai tempi di Stanislao Augusto oltre un milione di contadini viveva nelle terre della Chiesa.

Al di fuori di questi ceti nobiliari, la vita polacca – e specialmente la vita culturale – non aveva possibilità concrete di esprimersi. Dato il regime di servitù a cui era sottoposta la massa contadina (circa sei milioni nel 1791 su una popolazione di circa 8.790.000)<sup>3</sup> la cultura non poteva essere che nobile e, nell'ambito della stessa classe privilegiata, tendeva ad esprimersi soprattutto attraverso il clero da cui uscirono uomini come Krasiński, Konarski, Naruszewicz, Kollontaj, Staszyc e molti altri la cui importanza è di primo piano nello sviluppo delle lettere, delle scienze, delle dottrine politiche.

Le città, in questa situazione di prepotere della nobiltà agraria, non potevano avere un'importanza notevole prima che sopraggiungesse in Polonia una crisi dovuta in gran parte allo sviluppo borghese di altri paesi più avanzati. Tale crisi incominciò a cavallo dei secoli XVIII e XIX. La caduta dello stato nobile di Poniatowski, i movimenti indipendentistici seguiti alle spartizioni e legati per necessità internazionali alla rivoluzione francese, gli effetti delle stesse riforme discusse e in gran parte decise nell'epoca d'affermazione illuministica del "parlamento quadriennale"<sup>4</sup> contribuirono a creare una cultura nuova più vicina ai modelli cittadini dell'Occidente. Le necessità economiche spinsero in città parte della "szlachta" a cui il regime agrario non offriva più risorse sufficienti, Varsavia giunse addirittura, sotto la guida del suo presidente Jan Dekert, a mettersi alla testa di un moto borghese rivolto contro i privilegi della "szlachta" ("atto d'unione delle città" del 24 novembre 1789).

In queste condizioni la vita cittadina polacca, nei primi anni dell'Ottocento si sviluppò sino ad esprimere un'intelligencija portatrice di una nuova cultura.

<sup>3</sup> Per i dati statistici sulla popolazione polacca alla fine del XVIII secolo, si veda T. Korzon, *Wewnętrzne Dzieje Polski za Stanisława Augusta*, I, Cracovia-Varsavia 1897, pp. 246 e seguenti.

<sup>4</sup> Si veda N. Gasiorowska, *Polska na przełomie życia gospodarczego 1764-1830*, Warszawa 1947, pp. 11-47.

Le origini dell'intelligencija polacca non sono tuttavia cittadine, non sono borghesi nel vero senso della parola. Movimenti come fu quello capeggiato da Dekert non esprimono davvero una situazione borghese di importanza nazionale, ma s'inquadrano nella crisi della proprietà agraria. L'inurbamento di una parte di tale "szlachta" risale già al XVII secolo: da quando, in alcune città, certi signori avevano stabilito proprie basi di commercio. In teoria uno "szlachcic" non poteva per legge svolgere attività commerciali; ma egli di solito si stabiliva (per non perdere i diritti della propria classe) in zone prossime alla città le quali erano giuridicamente estranee all'amministrazione cittadina in virtù di una specie di extraterritorialità nobiliare. Da siffatta zona "juridyka" – equiparata secondo gli statuti della nobiltà ad una villa di campagna, ma praticamente a diretto contatto con l'economia cittadina – il nobile poteva controllare e dominare il commercio borghese sul quale egli faceva all'occorrenza gravare il peso dei propri privilegi nobiliari<sup>5</sup>. Il centro della vita sociale restava così nella campagna a cui la città era soggetta. Per prima, l'intelligencija ottocentesca riuscì a capovolgere la situazione, ma la spinta non venne dai borghesi alla Dekert, bensì dai nobili che cercavano nelle città un nuovo sbocco per la propria attività.

Nel 1775 il divieto per i nobili di stabilire la propria dimora in città fu soppresso. Le città che non avevano potuto esser vivificate da una avanzata borghese, prosperarono così grazie alla crisi della nobiltà agraria.

Dopo le spartizioni, oltre Varsavia altre città accolsero schiere di giovani della "szlachta". A Wilno, ad esempio, l'intelligencija nacque grazie al richiamo che, per i nobili, costituiva l'università laica sorta sotto gli auspici liberali di Adam Czartoryski. Esperienze umane come quelle dello "szlachcic" borghesizzato Joachim Lelewel, educatore dalla cattedra di storia dell'università di Wilno della nuova generazione intellettuale a cui appartenne il "vate nazionale" Adam Mickiewicz, hanno un valore esemplare per la storia dell'intelligencija polacca. Assunte funzioni borghesi in città dove la nascente borghesia era stata sopraffatta dalla nobiltà, questa intelligencija si trovò sin dalle origini di fronte ad

un equivoco reale contro il quale dovevano infrangersi tutti i tentativi di armonizzazione ideale.

In Russia il fenomeno è più complesso. In sostanza gli elementi che contribuiscono a creare una intelligencija sono gli stessi che in Polonia, ma i rapporti tra società agrario-nobiliare e società borghese-cittadina sono meno lineari, rappresentano con minor nettezza un paese arretrato rispetto allo sviluppo borghese dell'Occidente. Anche qui la prima "funzione borghese" è assunta da una aristocrazia agrario-nobiliare inurbata sotto la pressione della crisi capitalistica di trasformazione economica, ma d'altra parte v'è pure una borghesia che ha già, alla fine del Settecento e all'inizio dell'Ottocento, una tradizione ed una energia sociale superiori a quelle dei borghesi polacchi alla Dekert. La crisi della società agrario-nobiliare russa basata sul latifondo e sulla servitù della gleba incomincia a cavaliere dei secoli XVII e XVIII. Col regno assolutistico di Pietro il Grande si chiude il periodo moscovita di consolidamento del regime agrario-schiavistico e si inaugura, attraverso una rafforzata centralizzazione, la fase di trasformazione precapitalistica della società tendente già ad infrangere le barriere economiche del particolarismo feudale e a creare, con nascenti attività di scambio commerciale, un mercato nazionale panrusso. La borghesia, già sviluppatasi nello stato di Mosca a partire dalla seconda metà del Seicento, durante il "periodo dei torbidi" e sotto il regno dei primi Romanov, trova nella politica di "occidentalizzazione" dell'imperatore Pietro I nuove possibilità di sbocco commerciale ed industriale. Il diciottesimo secolo segna uno sviluppo notevolissimo delle industrie che, alla fine del regno di Caterina II, sono aumentate di quasi diciotto volte rispetto all'epoca di Pietro il Grande<sup>6</sup>.

Nonostante questo movimento opposto al regime agrario-nobiliare, la borghesia russa non può tuttavia competere – alla fine del diciottesimo e all'inizio del diciannovesimo secolo – con la classe dominante del "dvorjanstvo".

La nobiltà di tipo feudale costituente il "dvorjanstvo" aveva creato il proprio dominio terriero asservendo i contadini e liquidando il potere patrimoniale dei vecchi bojari in nome del potere statale di Mosca con la

<sup>5</sup> Si veda St. Kutrzeba, *Historia ustroju Polski w zarysie*, I, Kraków 1931, pp. 169 e seguenti.

<sup>6</sup> Si veda P.I. Ljaščenko, *Istorija narodnogo chozjajstva SSSR*, I, Leningrad 1947, p. 446.

cui monarchia aveva stabilito nel XVI secolo rapporti di vassallaggio. Autocrazia e servitù della gleba erano rimasti i fondamenti di questo dominio anche sotto Pietro il Grande e sotto i successivi regni di Caterina I, Anna Joànnovna, Elisabetta Petrovna, Pietro III e Caterina II (1773-1775: rivolta contadina di Pugacev).

I tempi di Caterina II già rivelano tendenze di “fronda” tra le file del “*dvorjanstvo*” (lo storico Ščerbatov è l'ideologo della “libertà nobiliare” antiautocratica sul modello polacco), ma questa “fronda” esprime un disagio che esula dagli interessi della classe nobiliare-agraria e preannuncia la crisi liberale di un'intelligencija allineantesi sulle posizioni borghesi.

Anche in Russia dunque, benché in forma più complessa che in Polonia, la “funzione borghese” di integrazione nel nuovo mondo imposto dall'Occidente dopo la rivoluzione francese è assunta da un ceto nobiliare economicamente legato al regime agrario. Il “*dvorjanstvo*” crea la nuova intelligencija in base a leggi analoghe a quelle seguite dalla “*szlachta*” per la creazione dell'intelligencija polacca. V'è però, tra intelligencija russa ed intelligencija polacca, una differenza sostanziale quanto al processo di inurbamento della vecchia cultura. La città russa è, all'inizio del XIX secolo, molto più avanzata della città polacca. La nobiltà, almeno per quanto riguarda le capitali Mosca e Pietroburgo, vi si è insediata già da tempo, spintavi non da esigenze economiche di tipo borghese, bensì dalle esigenze amministrative-politiche del centralismo monarchico. Come la “*szlachta*” polacca, il “*dvorjanstvo*” russo si trova – alle origini – di fronte all'equivoco di un programma liberale-borghese che non esprime l'atmosfera sociale dei nobili agrari intellettuali che lo sostengono. La democrazia borghese, propugnata dall'intelligencija che si genera dal “*dvorjanstvo*”, parla però nella Russia ottocentesca anche ad una categoria in formazione che si accinge a raccogliere i frutti della passione dei regni di Alessandro I e Nicola II. Mentre, nell'atmosfera sociale del “*dvorjanstvo*”, si realizza la crisi di sviluppo dell'intelligencija russa, già è vivo il fermento dei borghesi democratici (*raznocity*) che continueranno su basi meno utopistiche l'opera dei decabristi, di Herzen, di Bakunin.

Russia e Polonia erano, alla fine del Settecento e nei primi dell'Ottocento, il cuore del mondo slavo. Benché

la caduta dello stato di Poniatowski trasferisse a Pietroburgo il centro della forza politica, la Polonia restava pur sempre un grande paese la cui storia non registrava un'interruzione del potere statale slavo nel corso degli ultimi secoli. Varsavia e Pietroburgo, grazie appunto alle individualità storiche che esprimevano, dovevano essere – nel periodo della crisi di sviluppo delle intelligenze – i due punti di maggiore polarizzazione ideologica. La polemica della nascente intelligencija slava era destinata a cristallizzarsi in due formule programmatiche: la polacca e la russa, ambedue espressioni tipiche delle situazioni sociali che abbiamo descritto. Gli altri slavi, divisi sotto le dominazioni della casa d'Asburgo o della Porta, creavano le loro intelligenze in situazioni più complesse, maggiormente alterate da agenti esterni.

Gli slavi di Boemia, di Moravia e di Slovacchia – costituenti un blocco etnico-linguistico destinato a generare nel nostro secolo lo stato cecoslovacco – dovettero cercare il cammino storico della propria rinascita nella compagine politico-sociale dell'impero austriaco. La formazione di un'intelligencija ceca, a cavaliere dei secoli XVIII e XIX, presuppone innanzi tutto il rifiorire della coscienza culturale nazionale compressa e decaduta dopo il disastro della Montagna Bianca (1620) e la conseguente opera snazionalizzatrice della reazione imperial-cattolica. Contrariamente a quanto avvenne in altri paesi quali la Russia e la Polonia, in Boemia ed in Moravia, l'intelligencija sorse come espressione di una vera e propria borghesia. In ciò consiste forse la più netta prova del carattere “occidentale” della cultura ceca moderna. Non mancava in Boemia ed in Moravia una nobiltà agraria simile alle aristocrazie terriere polacca e russa, ma tale nobiltà, tale “*šlechta*” s'era estraniata dalla nazionalità ceca sia per la grande immissione di elementi stranieri che avevano avuto assegnazioni di terre dopo la restaurazione cattolica, sia per la solidarietà che l'aveva in seguito legata al governo di Vienna. La borghesia, oppressa dapprima appunto dal dominio agrario-nobiliare della “*šlechta*” asburgica, aveva più tardi trovato, in epoca illuministica, grandi possibilità di ascesa sotto il regime d'economia mercantilistica della casa d'Austria. Lo sviluppo borghese della società settecentesca ceca, il prosperare dei commerci ed il nascere delle moderne industrie ebbero come conseguenza diretta un deciso miglioramento della classe contadina.

Nel 1781 Giuseppe II abolì la servitù feudale. Il regime agrario veniva così estromesso dal primo piano dello sviluppo storico-sociale. Le città rifiorirono, le scuole prepararono i quadri culturali della nuova intelligencija borghese, Praga ebbe in breve tredici tipografie con 147 persone addette alla stampa dei libri<sup>7</sup>.

Meno prospere erano le condizioni della Slovacchia. Oppressa dal dominio nazional-sociale della nobiltà terriera ungherese, priva di una vita cittadina in cui porre le basi d'una rinascita antiagraria, la nazione slovacca perpetuò la propria lingua grazie soltanto alla più umile classe dei contadini. Anche in Slovacchia le riforme teresiane ebbero effetti benefici ed aprirono le porte delle scuole ai figli del popolo, ma il più rude dominio dei signori terrieri e la scottante questione nazionale fecero sì che l'intelligencija slovacca cercasse una propria espressione in terra ceca, a Praga. Cechi e slovacchi benché talvolta divisi sul piano dell'ideologia nazionale (si noti però che neppure il nazionalismo filologico-politico di L. Štúr raggiunge forme di assoluta ostilità verso i cechi), furono perciò uniti dal comune destino d'un'intelligencija, nata dal fermento "faustiano" dell'Austria illuministica, sembra sotto certi aspetti estranea – nel suo vigore occidentale-borghese – alla crisi slava intesa come componente della crisi dell'Europa orientale. Il distacco, tra formule ideali ricalcate sul modello borghese occidentale e realtà aborghese della cultura locale, pare non dover sussistere per l'intellettuale praghese che, al contrario, s'integra perfettamente nella realtà borghese della Boemia asburgica. L'equilibrio creato dalla situazione economico-sociale è però, nello stesso tempo, infranto dalla questione nazionale. L'intelligencija prettamente borghese che nasce in Boemia tra l'epoca illuministica e l'epoca romantica non può sfuggire al processo di germanizzazione che investe la vita di ogni cetto dirigente dell'Impero. La base della nazionalità (quantunque in Boemia ed in Moravia le condizioni siano di gran lunga migliori che non nella Slovacchia sottoposta a brutali tentativi di magiarizzazione) resta pertanto in classi inferiori alla ricca borghesia cittadina. L'intelligencija ceca deve trarre la propria linfa dalla campagna e dalla campagna deve trasferire il patrimonio nazionale nella città. Il processo di inurbamento della cultu-

ra slava è presente, perciò, all'alba dell'Ottocento, anche nel complesso cecoslovacco. Come nei paesi facenti nettamente parte dell'Europa Orientale, anche presso i cechi e gli slovacchi l'intelligencija slava confluisce da classi diverse nella vita cittadina della nascente cultura borghese.

Molto vicine alle origini dell'intelligencija boema sono, nel complesso degli slavi d'Austria, le origini dell'intelligencija slovena. La trasformazione generale della società in senso borghese richiama a Lubiana come a Praga, sia pure in proporzioni più modeste, le forze nazionali della cultura confinata nelle campagne. Clero cattolico e burocrazia imperiale accolgono i primi rappresentanti di una intelligencija slovena a cui dapprincipio solo la questione linguistico nazionale ricorda – al di là della realtà sociale pienamente integrata nello sviluppo della società diretta da Vienna – la fratellanza con gli slavi travagliati dalla crisi dell'Europa orientale. Dopo Valentin Vodnik, cantore dell'*Illiria* napoleonica, dal maggior poeta nazionale Preseren al grande filologo Kopitar, l'intelligencija slovena non supera questi limiti sociali.

Accanto agli sloveni, le popolazioni di lingua croata generano invece la loro intelligencija in condizioni di più accentuata lotta sociale e nazionale. I rapporti di classe sono, nella società croata, più tesi, più densi di contraddizioni e più ricchi di germi di lotta che non in Slovenia. Come gli slovacchi, anche gran parte dei croati devono difendere la propria individualità nazionale contro il regime dell'aristocrazia agraria magiara. Altrove l'oppressione di classe è invece accompagnata da una minaccia di germanizzazione.

La storiografia moderna non ha ancora sufficientemente elaborato i dati relativi alla storia economico-sociale dei croati<sup>8</sup>. La nascita dell'intelligencija croata può tuttavia essere individuata nel processo di riscossa cittadina contro il regime dell'aristocrazia agraria ("plemstvo") che esercita il potere per conto di Vienna. L'aristocrazia agraria croata era poco numerosa (in Slavonia, per esempio solo 628 erano i nobili agrari recensiti nel 1785 su una popolazione ammontante nel 1805

<sup>7</sup> Si veda M. Volf, *Sociální a politické dějiny Československé v hlavních obrysech*, Praha 1948, pp. 121–137.

<sup>8</sup> Si veda la recensione di R. Bicanic ad un recente tentativo di storia economica dei popoli jugoslavi in *Istorijski zbornik*, 1–4, Zagreb 1949, pp. 261–269.

a 286.350 persone)<sup>9</sup> e doveva perciò unirsi, per la difesa dei propri interessi, ai latifondisti ungheresi. Contro tale politica antinazionale, insorge la cultura croata delle città sviluppatesi specialmente dopo le riforme illuministiche di Giuseppe II e vivificata dall'Illiria di Napoleone. In questa cultura si esprime un'intelligencija che – come l'intelligencija slovena – si inquadra nello sviluppo burocratico-borghese dello stato asburgico. Anche qui l'intelligencija nascente esprime un confluire nella città di energie sociali diverse che si fanno interpreti di inquietudini in contrasto con il mondo in cui sono costrette ad agire. Più che di espressione di una cultura borghese tendente ad affermare il proprio dominio, si tratta di inserimento nel corpo della cultura cittadina di movimenti in cerca di un proprio diverso campo d'azione.

Anche per i serbi, divisi tra dominazione asburgica e dominazione turca, il Settecento illuministico austriaco costituisce il principale punto di partenza per la creazione di un'intelligencija nazionale. Il sistema agrario-feudale rivela, già nel diciottesimo secolo, una crisi interna che lo rende capace di esprimere forze socialmente creative. Sia sotto l'Austria che sotto la Turchia, i proprietari terrieri legano le loro sorti al regime dominante. Dalle loro file non può nascere un'intelligencija e tanto meno un'intelligencija nazionale.

Nelle regioni soggette all'Austria, le scuole cittadine preparano i nuclei d'un nuovo cetto culturale che partecipa così – a vantaggio della propria nazionalità – al rinnovamento borghesizzante della "Aufklärung" germanica. Nelle terre dominate dai turchi, invece, le condizioni sono infinitamente peggiori. I ceti della rudimentale borghesia manifatturiera dei villaggi, in grado di dar vita ad un'intelligencija, non hanno altro mezzo d'elevazione culturale che l'arretratissima scuola del clero ortodosso. I diversi elementi, le disparate esperienze umane che concorrono alla preparazione dell'intelligencija serba all'epoca risorgimentale trovano una singolare espressione sintetica nel grande precursore della rinascita culturale ottocentesca Dositej Obradović (1748–1811), nato in una famiglia di piccoli commercianti-artigiani, educato in un monastero, fuggito di convento e quindi passato attraverso tutti i centri culturali dei serbi e dei croati d'Austria, istruitosi a Vienna, a Vene-

zia, a Kiev, a Lipsia. L'intelligencija serba è una forza esuberante, complessa, lanciata alla conquista della propria realtà attraverso ripetuti tentativi di assimilare ed adattare motivi carpiuti fuori del proprio mondo sociale, insufficientemente sviluppato.

Ancora peggiori di quelle dei serbi presi nel loro complesso erano le condizioni dei bulgari, oppressi in blocco dal giogo turco e per lungo tempo isolati dalle correnti vitali del mondo europeo. In Bulgaria mancavano pressoché totalmente le condizioni interne per la nascita di una intelligencija borghese essendo le città pressoché totalmente in mano ai turchi. L'intelligencija bulgara si formò quindi soprattutto alla scuola dell'emigrazione. Il clero ortodosso, dal padre Paisij al vescovo Sofronij Vračanski, contribuì – come presso i serbi in Turchia – all'educazione di base dei figli del giovane cetto di commercianti e artigiani campagnuoli in netta ascesa alla fine del XVIII secolo. L'assimilazione delle ideologie borghesi-liberali d'Europa fu però in seguito realizzata dalla generazione rivoluzionaria che cercò fuori dei confini bulgari – a Bucarest, a Odessa – l'esperienza cittadina che doveva trasformarla in intelligencija.

Di tutti gli slavi, i bulgari furono nell'età risorgimentale i più ostacolati nel tentativo di costituire un'intelligencija capace di mettersi a capo di un movimento slavo-nazionale. Per questo la crisi di sviluppo dell'intelligencija bulgara si protrasse più a lungo e appena alla fine dell'Ottocento raggiunse posizioni già superate – dopo il '48 – da altri paesi.

Da quanto abbiamo sin qui esposto, risulta evidente la mancanza, presso le nascenti intelligenze slave all'inizio del secolo XIX, di una solida base borghese. Ovunque, un cetto intellettuale dalle più disparate origini – ma comunque sempre legato alla campagna come sorgente della cultura nazionale – tende ad inserirsi in un mondo cittadino (a cui è estraneo per ragioni di classe o per ragioni di nazionalità) per elaborarvi su basi borghesi il patrimonio spirituale di cui si sente depositario.

Organizzatasi – con maggiore o minore consistenza a seconda delle specifiche condizioni locali – verso la fine del Settecento, tale intelligencija tenta nella prima metà dell'Ottocento di sintetizzare in un sistema ideologico unitario il proprio programma sociale, culturale, politico.

<sup>9</sup> Si veda, *Hrvatska Književnost*, Zagreb 1944, p. 190.

Lo sforzo compiuto in questo senso dagli intellettuali slavi sino al 1948 è oggi degno d'essere studiato con particolare attenzione onde individuare le cause che hanno impedito il consolidamento degli ordinamenti occidentali nei paesi dell'est europeo.

Sul piano ideologico, le intelligenze slave del primo ottocento attingono soprattutto alle fonti francesi. La "rivelazione dell'occidente" si riduce addirittura, non di rado, ad una "rivelazione della Francia"<sup>10</sup>. Il pensiero tedesco – da Herder a Schelling ed a Hegel – esercita indubbiamente un'influenza di primissimo piano, ma non assume quasi mai il valore "esemplare" che invece viene riconosciuto a moltissime espressioni della cultura francese intesa in senso lato, come "civilisation" francese. L'interpretazione della Francia come sintesi della cultura continentale è anzi uno dei difetti d'origine da cui derivano alcune impostazioni sfasate, non pochi errori di prospettiva.

Le utopie slave in auge nell'età romantica risalgono in maggioranza al pensiero illuministico ed al preromanticismo di Francia. L'idealismo tedesco costruisce su questo fondo settecentesco le proprie variazioni metodologiche, le proprie impalcature di sintesi intellettuale. Sia il fondo ideologico francese che il metodo di raziocinio tedesco devono poi essere assorbiti da un pensiero che cerca nella realtà slava una corrispondenza agli schemi cerebrali dell'Occidente. Lo slavofilismo russo, ad esempio, nasce attraverso l'elaborazione in senso locale tradizionale del concetto enciclopedistico rousseauiano della perfezione primitiva fuso con la visione schellinghiana della storia come realizzazione dello spirito popolare. La negazione delle sovrastrutture occidentali incomincia in Russia ai tempi in cui Diderot esprime a Caterina II il proprio entusiasmo per la terra vergine slava ("qu'un peuple est hereux lorsqu'il n'y a rien de fait chez lui!")<sup>11</sup> per poi culminare negli slavofili degli "anni quaranta" – K.S. Aksakov, Petr e Ivan Kireevskij, A.S. Chomjakov – imbevuti di trascendentalismo germanico. Romanticismo, liberalismo, nazionalismo, progresso e reazione sono concetti "importati" dall'occidente borghese. Le intelligenze slave del primo Ot-

tocento cercano di tramutarli in patrimonio loro e della loro società. Dalla borghesia occidentale derivano il concetto di libertà e di universalità del pensiero e nello stesso tempo il concetto particolaristico di individualità nazionale.

L'attrazione verso lo schema ideologico in sé, indipendentemente dai valori originali che esprime, è necessariamente grande in categorie intellettuali nate – come abbiamo visto – da un forzato equivoco tra aspirazioni e realtà storico-sociali. L'intelligencija slava tende perciò, nella sua fase di sviluppo, più ad alterare la realtà per adattarla allo schema ideologico che non a servirsi dello schema ideologico per interpretare la realtà.

Russia e Polonia generano i primi movimenti liberali culminanti nel fallito complotto dei decabristi (1825) e nella fallita insurrezione polacca del 1830-'31. Ambedue i tentativi sono d'origine nobile-intellettuale, ossia riflettono la prima fase d'orientamento dell'intelligencija inurbata, ma non borghesizzata. Il conato rivoluzionario decabrista ripete "solo formalmente la tecnica delle rivoluzioni di palazzo"<sup>12</sup>, ma in realtà vuole essere uno sforzo di evasione dai limiti di una classe verso la libertà totalmente umana. I nobili ufficiali decabristi s'imbevono di ideologia occidentale e solo quando escono sulle piazze di Pietroburgo s'accorgono di essere in una società russa profondamente diversa dalla francese da cui erano nati la rivoluzione e Napoleone.

Lo stesso equivoco, con conseguenze ancor più tragiche, si ripete a Varsavia. Repubblicaesimo, monarchismo, libertà, indipendenza sono idee chiuse in un piccolo mondo di intellettuali della "szlachta". I discorsi di Adam Czartoryski, capo del partito conservatore e di Joachim Lelewel, presidente dell'"Associazione Democratica", sono – durante il periodo insurrezionale – espressione non già di urti tra vecchio mondo agrario e democrazia borghese come farebbe pensare il vocabolario politico usato, bensì di un dissidio interno tra nobili-magnati e piccola nobiltà. La massa popolare è assente e la borghesia – la classe cioè che nella rivoluzione dovrebbe esprimersi – è sostituita proprio dai liberali dell'"Associazione Democratica" leleweliana.

Dopo il complotto decabrista e l'insurrezione polacca del 1830-'31, le intelligenze slave cercano – sia nel

<sup>10</sup> Per quanto riguarda la Russia, il fenomeno è descritto con chiarezza dal Plechanov nella sua *Storia del pensiero sociale russo*; si veda G.V. Plechanov, *Istoriija ruskoj obščestvennoj mysli*, III, Moskva-Leningrad 1925, pp. 5 e seguenti.

<sup>11</sup> Ivi, p. 144.

<sup>12</sup> W. Giusti, *Due secoli di pensiero politico russo, le correnti "progressiste"*, Firenze 1943, p. 45.

mondo dell'emigrazione che in quello meno turbolento della terra natale – di elaborare un patrimonio ideologico comune. Sono gli anni di passione dello “slavismo”. Il concetto etnico di appartenenza alla comunità slava si sposa – soprattutto per contrasto al germanesimo – al concetto di individualità nazionale. Varie correnti cercano di sfociare in una visione universalmente valida del problema slavo. La corrente radicale-liberale – espressione dell'intelligencija più incline alle astrazioni ideologiche – tende a raggrupparsi attorno all'emigrazione polacca (l'accordo tra emigrazione russa ed emigrazione democratica polacca è già avanzato nel 1844 quando Bakunin incontra Lelewel a Bruxelles). Alla Russia si rivolgono invece i teorici dell'unione sotto l'egida dell'unica potenza statale organizzata nel mondo slavo (soprattutto gli slavi meridionali per cui la forza militare zarista rappresenta la sola speranza di abbattere il giogo turco). Attorno all'intelligencija ceca tende a gravitare la corrente riformista degli slavi d'Austria secondo i quali il problema nazionale può essere affrontato e risolto nell'ambito della legalità asburgica (“austroslavismo”).

A complicare il problema contribuiscono infine i vari movimenti nazionali che si generano in seno al mondo slavo in virtù di un processo di differenziazione che aumenta in proporzione diretta al diffondersi delle correnti borghesi-occidentali. Oltre alle nazionalità che abbiamo sin qui ricordate, altri nuclei etnico-linguistici tendono ad esprimere – attraverso voci di intelligenze formate sul modello ideologico dei risorgimenti in corso ad occidente – la propria individualità. Per mezzo dell'intelligencija polacca, generata dalla “szlachta” locale, la cultura delle campagne bielorusse incomincia a trovare una propria, sia pure indiretta, espressione. Coi versi di Jan Barszczewski (1790–1851) e con la sua raccolta di leggende bielorusse<sup>13</sup>, e ancor più con Wincenty Dunin-Marcinkiewicz che incomincia a svolgere attività letteraria in bielorusso, si pongono le premesse culturali di un movimento destinato ad assumere aspetti rivoluzionari all'alba del nostro secolo. Il rifacimento umoristico dell'*Eneide* (1798) di Ivan Kotljarevs'kij dà all'intelligencija ucraina, muoventesi nell'ambito dell'intelligencija russa, il primo monumento letterario in lingua nazionale. Da Kotljarevs'kij a Ševčenko

a Kostomarov, l'ideologia nazionale ucraina procede a gran passi verso la piena autocoscienza.

Nel cuore del mondo germanico, a Budyšin (Bautzen), l'attività di Smoler pone la base ideologica e culturale delle rivendicazioni nazionali dei serbi di Lusazia.

L'idea stessa di riunire tutti questi fermenti disparati in un movimento unitario, è indice di allontanamento dalla realtà. Il culmine dell'utopia è raggiunto dal Congresso slavo di Praga nel 1848. Le tre correnti – polacco-rivoluzionaria, panslavista russofila e boema legalitaria – non riescono a districarsi dalla selva di contraddizioni dei loro schemi ideologici.

Lo storico Palacký, il grande slavista Šafařík, il pubblicista Havlíček-Borovský e gli altri rappresentanti della scuola praghese tentano invano di conciliare gli estremi, nello spirito del pensiero boemo che – dalla russofilia polonofoba del vecchio Jungmann alla concezione slavo-unitaria di Jan Kollár al democraticismo antizarista di Čelakovský e alla polonofilia di Mácha – rappresentava l'unica base possibile di compromesso ideale. Ma le idee tendevano già, nel mondo slavo, a scatenarsi con la violenza del pensiero chiuso in se stesso e incapace di dominare la realtà. Dietro al delegato democratico polacco Libelt v'era un'emigrazione già in preda – a cominciare dal poeta nazionale Mickiewicz – alle fantasie mistiche del “messianesimo” elaborato dalla triade Wroński-Hoene, Trentowski, Cieszkowski. Dietro al panslavismo russofilo v'era un'exasperazione patriottica di serbi o di bulgari portati a scorgere nello zar l'angelo liberatore che uccide il drago turco.

Nessuna delle grandi idee in lotta esprimeva una realtà sociale. L'intelligencija slava, riunendosi a Praga in assemblea borghesemente “professorale”, voleva dare al proprio movimento un carattere simile a quello dei borghesi tedeschi che, nello stesso anno, si riunivano a Francoforte. Ma il movimento germanico esprimeva una società saldamente tenuta in pugno dalla borghesia, esprimeva la giovane forza di una classe. Il movimento slavo, invece, esprimeva solo un'intelligencija, una schiera di intellettuali adeguatisi agli schemi borghesi di un mondo non loro. Com'è noto, le cannonate di Windischgrätz – domatore della rivolta praghese che si scatenava in quei giorni furono i fatti più reali di tutto il congresso slavo del '48 travolto dalla bufera d'Europa.

<sup>13</sup> Pubblicata in polacco dal 1844 al 1846.

Il 1848 chiuse la prima fase evolutiva, la crisi di sviluppo dell'intelligencija slava. Nella seconda metà del secolo l'inserimento della "Slavia" nella cultura europea borghese seguì vie più reali, tentò di dissipare equivoci. Il movimento "risorgimentale" unì popoli d'oriente e d'occidente sino all'Europa del nostro secolo.

[Riccardo Picchio, "La crisi di sviluppo dell'intelligenza slava", *Rassegna italiana*, 1952 (XXIX), 326, pp. 3-16]

[www.esamizdat.it](http://www.esamizdat.it)